

"I due aspetti della crisi del MEC" in Corriere della Sera (16 luglio 1965)

Source: Corriere della Sera. 16.07.1965, n° 167; anno 90. Milano: Corriere della Sera.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL: [http://www.cvce.eu/obj/"i_due_aspetti_della_crisi_del_mec"_in_corriere_della_sera_16_luglio_1965-it-570ada55-f242-4d4c-bc38-75a209fde058.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 17/09/2012

I due aspetti della crisi del MEC

La crisi che sta attraversando il MEC ha due aspetti principali, dei quali uno a sfondo politico e l'altro di natura economica.

Sotto l'aspetto politico, l'atteggiamento della Francia è solo uno degli elementi che hanno creato la situazione odierna. I termini fissati dal trattato, per arrivare ad una formazione supranazionale, sono troppo stretti, e hanno incontrato l'opposizione francese ; ma nessuno oggi potrebbe affermare che, senza quell'opposizione, ai primi passi decisivi verso quella meta si sarebbe agevolmente arrivati.

Si ha l'impressione che, almeno fino a questo momento, nè i governi, nè le genti dei sei Paesi aderenti siano del tutto convinti dell'urgenza di realizzare un sistema sovranazionale, che tenda ad annullare, sia pure per settori, la sovranità dei singoli Stati ; e forse ancora sono molti coloro che sottovalutano le difficoltà reali alle quali si dovrà andare incontro, quando la struttura sovranazionale vorrà essere realizzata. Bisogna, a questo punto, avere il coraggio di riconoscere che la coscienza veramente europea non ha ancora tale estensione da lasciare del tutto tranquilli sugli sviluppi probabili della situazione. Il generale De Gaulle è partito contro il tentativo, che si voleva fare fin da quest'anno. Non sappiamo se egli abbia così compromesso tutta la struttura della comunità europea ; ma è certo che egli ha imposto una pausa.

Il secondo aspetto della crisi, quello di origine economica è contemporaneamente più semplice e più complesso. E' più semplice perchè esso non contiene elementi di prestigio, che possono far leva su fattori sentimentali e che possono perciò compromettere la prosecuzione del tentativo di arrivare ad un'Europa unita. Ma esso è contemporaneamente più complesso, per i turbamenti immediati che ne derivano nelle economie dei singoli Stati aderenti, e può provocare le più inattese reazioni.

Nessuno infatti può contestare i vantaggi finali della formazione unitaria di una parte così rilevante dell'Europa, sia nei riguardi dell'assetto economico interno, sia nei rapporti con gli altri Paesi. Ma tutti si debbono render conto che il cammino che dovrebbe portare a un tale risultato sarà irto di ogni tipo di ostacoli e di insidie insospettite.

Non si può credere che la unificazione economica di sei Paesi, di dimensioni singole così diverse, e a struttura economica tanto differenziata, si possa fare senza ledere profondamente interessi di un certo rilievo, senza turbare un assetto di forze produttive, che era il risultato di una politica semiautarchica per circa un trentennio. I sei Paesi hanno una situazione demografica contrassegnata da diversi indici di natalità e di mortalità, e fino ad oggi hanno raggiunto un progresso a quote differenti. Produzione, commercio interno, scambi internazionali nei sei Paesi si presentano con dati così lontani da rendere, se non addirittura impossibili, certo molto difficili i paragoni, specialmente in vista degli effetti che qualsiasi misura adottata possa avere sulla struttura economica di ogni Paese.

Ora, guardando al cammino percorso nel primo periodo di esistenza del MEC, si deve arrivare alla conclusione che nel trattato di Roma sono stati previsti termini troppo brevi per giungere a determinati risultati unificatori. Tali termini rispondevano forse, ma molto alla larga, alla situazione esistente quando si iniziarono le discussioni preliminari del trattato ; ma nel periodo immediatamente successivo, e nella prima fase di vita del trattato, l'evoluzione economica dei Paesi interessati si è svolta in modo da complicare il successivo processo unificatore. Per tutto ciò i termini, che inizialmente potevano essere considerati come stretti, nel volgere degli anni sono diventati strettissimi. E il fenomeno è stato poi complicato dal fatto che gli organi comunitari responsabili hanno anche voluto accelerare i tempi, senza alcun riguardo alle conseguenze remote che potevano derivarne sull'economia di alcuni Paesi partecipanti, in qualcuno dei quali i governi, piuttosto che confessare che non ce la facevano più, hanno preferito correre dietro agli altri ansimando.

Si è giunti così a un punto nel quale, indipendentemente dalla soluzione che potrà essere data all'aspetto politico del problema, sembra necessaria una pausa, per dare un po' di respiro alle singole economie nazionali, per adattarsi ai mutamenti imposti dal regime doganale interno ed esterno della comunità, e dalle altre clausole di carattere economico del trattato.

Può sembrare strano che talune decisioni affrettate siano state accettate dai vari governi, senza molti riguardi per le caratteristiche delle rispettive economie. Ma a spiegarsi questa stranezza si deve fare un rilievo, che potrà dispiacere a qualcuno, ma che, a mio giudizio, è necessario per intendere quello che sta succedendo. Il rilievo si riferisce non tanto agli organi politici che reggono i vari istituti comunitari, quanto agli organi burocratici, che ne hanno la diretta responsabilità.

E' a tutti noto che negli enti internazionali di questa natura tende a insediarsi, e a radicarvisi profondamente, una burocrazia, molto più pesante, e assai più costosa, delle singole burocrazie nazionali dei Paesi aderenti. In questa burocrazia ciascuno tende a conservare il proprio posto, e ad accentuarne l'importanza, secondo la legge di Parkinson, non tanto o solo per sè, quanto per il Paese che rappresenta, al quale il posto è stato assegnato come un feudo.

La crisi odierna del MEC ne è una prova eloquente, anche se in essa fattori di carattere più spiccatamente politico hanno avuto un peso determinante.

Epicarmo Corbino